@2019 Carlo Enrico Peris & Maria Laura De Bardi Tutti i diritti riservati agli autori www.whileslowly.com

Adamo&Eva

Un diario di viaggio



Prologo

Lo scorso dicembre Duna, la nostra barca, è rimasta a Kaş, in una calda marina nel sud della costa turca. Noi siamo tornati in Italia per passare il Natale tra amici e parenti, abbiamo mangiato, bevuto, dormito, e poi siamo di nuovo partiti in aereo alla volta di Martinica per lavorare quasi un mese sul catamarano del nostro amico Alessandro. Siamo tornati, abbiamo dormito (e mangiato) un altro po' e poi, all'improvviso, è arrivata la primavera.

Con Duna ancora lì ad aspettarci, abbiamo cominciato i preparativi per la nuova stagione. Dovevamo portare giù le nuove panche del pozzetto, diversi attrezzi che ci sarebbero serviti in cantiere, e alcuni materiali che trovare in Italia era facile ma in Turchia forse no e, tra l'altro, anche confezionare circa 3 kg di marmellata di frutti misti.

In breve tempo siamo riusciti ad accumulare alcuni metri cubi di strumenti, ricambi e materiale di consumo, e abbiamo realizzato che tanto ben di dio non avrebbe mai potuto essere caricato nella stiva della Pegasus, e neanche in quella della compagnia nazionale. Cosa fare, quindi, se non cambiare programmi e decidere di stipare oltre il possibile la fedele C3 e armarla per la partenza? E poi, una volta partiti, quale giro fare? Il più lungo, ovvio.

La strada per arrivare alla nostra amata barca è diventata infatti la scusa per passare a salutare vecchi e nuovi amici che non vedevamo da tanto (o in alcuni casi poco) tempo, e così, neanche la Grecia si fosse spostata accanto a Ventimiglia, ci siamo ritrovati a percorrere il versante occidentale italiano con l'intento di uscire dal suolo natio attraverso i suoi confini orientali.

Presi dall'entusiasmo, abbiamo deciso di complicarci ulteriormente l'esistenza stabilendo che durante il viaggio ognuno di noi due avrebbe dovuto dedicare quotidianamente un'ora a scrivere il diario della giornata appena trascorsa e, non paghi, che avrebbe dovuto pubblicarlo sul proprio blog. Ovviamente, poi, avremmo dovuto condividere all'unisono i rispettivi post su Facebook, allietando – queste almeno erano le nostre intenzioni - le serate dei nostri amici virtuali ogni giorno con due nuovi racconti, uno scritto da Capitan Carlo e l'altro da MaLa Prode Prodiera. L'ennesima e più difficile prova, quella di rispettare l'orario di pubblicazione stabilito per le 18 ora Svizzera, ha definitivamente trasportato l'intero esperimento nel campo della sfida. Sfida accettata - se non cercata - da entrambi con la testardaggine e la tigna che ci accomunano.

Durante il viaggio le regole della nostra tenzone sono state più volte riviste per adattarle alle mutevoli condizioni. Ci siamo trovati a scrivere in bar di periferia, in piazzole autostradali, in ristoranti, taverne, alberghi, panchine di parchi urbani. Ci siamo ritrovati a saltare i giorni, accumulare appunti, pubblicare in ritardo. A volte entusiasti e ottimisti, altre stanchi e innervositi. Ma siamo riusciti a mantenere l'impegno e a concludere il diario.

Venti giorni di viaggio attraverso l'Europa orientale. 5600 chilometri a bordo di una vecchia macchina che di strada ne aveva già fatta sessanta volte tanta.

Non paghi, ora, a fine stagione, qui nella pace settembrina del mare turchese di Kaş, stiamo rimettendo mano ai 40 racconti. Li stiamo sistemando, correggendo, ampliando. Aggiungendo particolari, storie. Ne stiamo facendo un libro: questo libro.

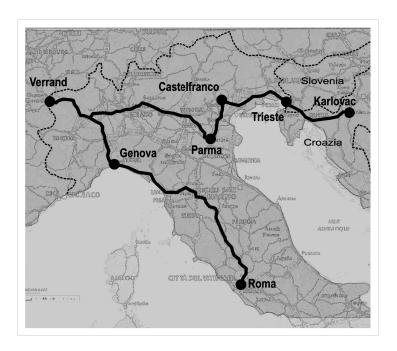
Il progetto iniziale era ispirato nella forma a "I diari di Adamo ed Eva" di Mark Twain. Voleva essere un gioco ironico, un accostamento esagerato, immeritato e perciò già di per sé umoristico o addirittura demenziale. Ora, rileggendo questo diario a distanza di quasi sei mesi, ci siamo resi conto che paragonare il viaggio in coppia alla cacciata dal Paradiso Terrestre non è semplice umorismo. Adamo ed Eva decidono di partire, di abbandonare una sistemazione stabile, un lavoro, una vita forse monotona ma certo sicura, per inseguire sogni e desideri, e si ritrovano invece ad affrontare la realtà. Una realtà fatta di chilometri e chilometri di paesaggi a volte interessanti a volte deprimenti, di disordinate file al casello della dogana di turno, di lunghe ore di silenzi, della continua, necessaria ricerca di un posto dove mangiare, e di un altro dove dormire. Di un continuo compromesso con loro stessi – tra quello che vorrebbero e quello che capita loro in sorte - e con il partner. Perché la realtà è che viaggiare in coppia, soprattutto low budget, è difficile, complicato, usurante.

E ci piace tanto.

Carlo&MaLa



L'ITALIA A ZIG ZAG



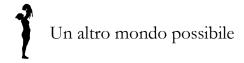
Partendo da Roma, l'8 Aprile, non avevamo ancora ben chiara la rotta da seguire per arrivare alla nostra lontanissima meta. O meglio, la nostra strada era segnata non tanto dalle distanze chilometriche, quanto dalla posizione degli amici da passare a salutare.

E così, contro ogni oculata pianificazione geografica, invece di dirigerci a est, verso Brindisi, o a nord est verso la frontiera Slovena, siamo saliti dritti fino a Genova, per poi deviare ancora di più e finire a Verrand, sopra Aosta. Di lì siamo scesi verso Mantova, poi Par-

ma, quindi Castelfranco. Infine, con gran sollievo del nostro fegato ormai provato dai ripetuti e ravvicinati brindisi di benvenuto e di commiato, abbiamo diretto la fedele C3 verso Trieste e la frontiera attraversando la quale saremmo usciti dall'Italia.

Giorno #1 - Km 560





Prima tanto entusiasmo. Ora tanto sonno.

Macchina carica. Semipiena. Finalmente è tutto pronto. E una volta partita, quello che avrò dimenticato mi sembrerà superfluo. Partenza alle 13. Con il sole in faccia. Con la musica a palla e con il cuore che scoppia di gioia. Come quando esci dalla città per una gita fuori porta. Ma stavolta la gita durerà più di un fine settimana. Tempi previsti: otto mesi. Due in più dello scorso anno. Staremo a vedere. Intanto mi godo i primi chilometri di libertà, che sembrano valere tutta la fatica fatta per chiudere questi pacchi e pacchetti e mettere gli zaini sul sedile posteriore.

Mentre scrivo sono stesa sul divano nella dinette di Archimede, la barca di metallo che Riccardo ha comprato qualche anno fa a Leros, in Grecia. Un luminoso open-space sull'acqua.

Ogni barca ha la sua specifica bellezza, e il suo modo d'essere, come le persone, dico io – come le donne, direbbe un marinaio. L'odore acre della vernice per legno, il tenue rollio dello scafo e la stanchezza mi danno i brividi, quelli del sonno, e tutto mi richiama fortemente al tanto desiderato letto. Dormire, sognare, forse ricordare, riscaldandomi sotto al morbido piumone e poi riaprire gli occhi, domani mattina, bere un caffè caldo e andare in esplorazione per la città.

Genova. Non ci sono mai stata.

E invece sì, una volta, tanti anni fa, io ne avevo 21, ero vestita tutta di nero e quella fu la prima occasione in cui si cominciò a parlare di black-block. Io non ero una black-block, eppure tanto mi ci sentii dopo quella manifestazione. Dopo quelle corse per sfuggire ai manganelli, dopo il ritorno a Milano con la macchina di un amico, per riconsegnarla alla madre, ma senza di lui, rimasto 'ospite della polizia', come lo stesso agente ebbe premura di dirmi la mattina seguente alla mattanza nella scuola Diaz. Quella notte, dopo la partecipata e accorata marcia pacifista lungo le vie assolate della città per dire 'No alla globalizzazione', lui si era ritrovato a dormire nel posto sbagliato mentre io ero riuscita a tornare stremata allo stadio Carlini. Lì dove la sera prima avevamo già dormito, insieme ad altri cari amici e a nuove amicizie nate dove il sogno di un mondo diverso si faceva possibile. E invece a lui, alla Diaz, quella notte spaccarono la testa, lui che alla manifestazione neanche voleva venirci e avrebbe preferito andare al mare. Ma al mare non ci andammo e con il cuore pieno di voglia di cambiare lo stato delle cose, scendemmo in piazza, ingenuamente, per dire che noi il mondo lo volevamo in un altro modo.

E hanno provato a metterci paura, e ci sono riusciti; hanno provato a spezzare le nostre vite, e in parte ce l'hanno fatta; hanno provato a distruggere le nostre speranze - fortuna che quelle sono solo un mero inganno - e ora mi ritrovo qui a scrivere di qualcosa che mi è accaduto così tanti anni fa e che ha determinato così tanto il corso della mia vita. E anche il mio presente. Perché avranno pure provato a spezzarmi le ossa e i desideri, ma alla fine non ci sono riusciti e da allora ho imparato a tenere duro, a continuare a credere nei miei sogni e a non considerarli pazzi.

Ho avuto paura di scendere in piazza e mi sono coperta il viso.

Ho avuto timore di rivelare le mie idee e mi sono mimetizzata su un palco.

Ho avuto il coraggio di osare, di rimettere piedi e faccia in piazza, di cercare e di continuare a costruire la mia realtà con persone a cui piaceva sognare come a me.

E continuo tutt'ora a sognare, a desiderare e a vivere ostinatamente la vita che voglio e che mi piace. E vado fino in fondo, nel bene e nel male, in quello che credo, e sono qui ora a Genova, dopo 17 anni, dopo essere partita stamattina da Roma, con lo stesso entusiasmo di allora e con la stessa voglia di un mondo diverso, possibile, il mio.

Prima tanto entusiasmo. Adesso ancora tanto entusiasmo. E anche tanto sonno.

PS: Oggi Carlo ha tolto le scarpe e volevo morire. Ma sempre meglio di una manganellata in testa.

La partenza



Dovevamo partire alle dieci. A mezzogiorno abbiamo salutato tutti e ci siamo avviati in macchina verso nord. A mezzogiorno e dieci eravamo di nuovo parcheggiati davanti al cancello. Lulù, il cane dei genitori di MaLa, era probabilmente convinta che fossimo tornati per farle altre coccole, in realtà eravamo lì per recuperare i miei occhiali da sole dalla tasca della giacca nera, frettolosamente riposta nell'armadio insieme a tutto quello che, lasciato in vista, avrebbe potuto dare l'idea di disordine. Dobbiamo stare fuori almeno sei mesi, e ci dispiacerebbe lasciare dietro di noi l'idea di disordine.

A mezzogiorno e venti siamo di nuovo salpati, verso nord... anzi no: c'è da salutare Roberto che lavora al centro di Pomezia e scende a prendere un caffè con noi. Tre caffè, di cui uno lungo e uno al vetro. Io per fare lo snob l'ho preso normale.

All'una siamo partiti davvero, abbiamo imboccato la Pontina e siamo saliti di lì fino al Raccordo, all'A12, per poi uscire a sorpresa a Civitavecchia: dovevamo fare la scorta di pizza di Pasqua – specialità locale - da regalare ai nostri amici lungo la via. Per loro abbiamo anche una collezione di marmellate fatte in casa da MaLa durante l'inverno: una cassa di medie dimensioni che, una volta svuotata, libererà abbastanza spazio per alloggiare nel bagagliaio un genoa medio. Abbiamo molti amici da incontrare, i prossimi giorni.

Il viaggio è proseguito senza sorprese e senza colpi

di scena, a parte una divergenza musicale a proposito del ritornello di "Chitarra romana".

«Tanto per cantà, perché me sento un friccico ner core» e fin qui il coro funziona.

«Tanto per sognà, perché ner petto me ce nasca un fiore!»

«Naschi,» interrompe MaLa

«Come scusa?»

«Naschi, la canzone dice 'naschi', tu hai detto 'nasca'»

E nel frattempo che io mi giustifico sostenendo che 'nasca' è più italiano e per questo mi viene naturale e lei mi rimprovera che la canzone è in romanesco e in romanesco va cantata, il ritornello finisce, parte la nuova strofa che nessuno di noi due canta perché è l'ultima e chi se la ricorda. Al successivo ritornello mi prendo la rivincita.

«Fiore de lillà, che m'ariporti verso 'r primo amore,» in coro, e qui drizzo le orecchie.

«Che sospirava a le canzoni mie, e m'arintontoniva de buciel» canta MaLa

«E no! Non si può sentire, mica fa così la canzone!»

«Ma sì, è che conosco la versione educata»

«Rincojoniva!» insisto io. «E m'arincojoniva de buciel» canto a squarciagola, in romanesco. E arriviamo a Genova.

Ce ne accorgiamo dal traffico. Una fila continua parte dal casello, attraversa tutta la città e intasa le vie fino a Sestri Ponente, dove alla Lega Navale ci aspettano Riccardo e sua moglie Manuela. Parcheggiamo la nostra macchina e saliamo sulla loro. Il discorso precipita inevitabilmente sul traffico. Ma nonostante il caos prodotto dal crollo del ponte, secondo Riccardo i genovesi si distinguono per la correttezza nel seguire le regole: parcheggiano sì in terza fila, ma solo dove consentito dalle strisce. Mica come a Roma. E mentre dice questo sterza improvvisamente per fare un'inversione a "U" in curva, tagliando quattro corsie e imboccando uno svincolo in senso opposto. Dietro di noi una macchina suona, nervosa, e il nostro amico fa uno svogliato cenno di scuse, dal finestrino. Erano i carabinieri, che non ci inseguono solo per non mettere in pericolo altre vite imitando la nostra manovra. O forse non sono di Genova.

Parcheggiamo in una via polverosa e poco illuminata, circondata da palazzi popolari, e ci avviamo a piedi.

«Qui una volta erano tutti cantieri navali, e l'intero quartiere era una roccaforte del PCI. Ora votano tutti Lega.» Mi spiega Riccardo, passeggiando tra le file di macchine parcheggiate come la nostra all'ombra dei cubi di cemento.

Trascorriamo una serata piacevole in una pizzeria poco distante. Tanti racconti e la promessa di incontrarci anche quest'anno in Grecia, magari ad Astipalea, magari replicando la regata Serenity che tanto successo ha avuto lo scorso anno (noi eravamo orgogliosamente arrivati terzi), magari recuperando anche una quarta concorrente, meglio se più lenta di noi. E infine a letto, qui nella barca dei nostri amici, confusa e accogliente come ci aspettiamo di trovare la nostra Duna.

Una bella partenza, una bella giornata.

PS: Oggi MaLa ha perso il telefono solo una volta, e l'ha ritrovato a fine serata nel suo zaino.

EUROPA?



Passato di corsa il confine tra Italia e Slovenia, abbiamo fatto una breve tappa in Croazia per poi prendere ancora una volta la strada più lunga e puntare verso l'Ungheria. L'idea era, considerato che avevamo la macchina stracarica di pezzi di ricambio, vernici, attrezzi, marmellate e vino, quella di uscire dalle frontiere europee una volta sola, tra la Bulgaria e la Turchia.

Quindi Croazia, Ungheria, Romania e Bulgaria. Europa, dal punto di vista doganale. Per quanto riguarda la moneta, invece, qui l'euro non è ancora arrivato. Ed è un attimo confonderci con le diverse banconote, i cambi più o meno favorevoli, le *vignette* per le autostra-

de, o era per le strade statali? Nel dubbio abbiamo evitato tutto quello che può sembrare comodo e quindi a pagamento, in Ungheria.

Abbiamo fatto tappa sul lago Balaton, per poi scendere verso la Romania. Dopo una notte a Timisoara, abbiamo tagliato attraverso il paese e la Transilvania per arrivare al Mar Nero, che non avevamo mai visto e fa tanto esotico. Costanza, vista in una giornata e poi lasciata senza rimpianti. La Bulgaria, infine, lungo la costa fino al confine turco. E poi i monti, e finalmente l'entrata nel nostro paese di arrivo.

L'amore al tempo dei viaggi in macchina

Il mezzo su quattro ruote ha uno spazio limitato. Si sta molto vicini, si può parlare, toccarsi, baciarsi (poco e con molta cautela), si può pensare, ma anche qui non troppo, non abbastanza da escludere completamente l'altro dalla tua giornata. Ma soprattutto non ci si può muovere, tranne per allacciarsi e slacciarsi la cintura, prendere un cuscino, una bottiglia o qualcosa dalla borsa sul sedile posteriore. Certamente ogni tanto ci si può fermare, per bere un caffè, sgranchire le gambe e fare pipì, ma se si vuole arrivare alla meta prima del Panigiri di Ferragosto, a qualcosa bisognerà pur rinunciare.

Il riposo è fondamentale, così come trovare un giaciglio comodo e una casa accogliente, preferibilmente gestita da persone gentili. È ben gradita anche una buona colazione al mattino, quando ormai ripresi dai tanti chilometri del giorno prima non vediamo l'ora di immergerci di nuovo nello scorrere incessante di immagini lungo la strada. Sembra di guardare dentro uno zootropio, uno di quei primi esperimenti del cinematografo che ti davano l'illusione del movimento con una striscia di carta disegnata su un perno rotante.

Ieri sera, dopo quasi 400 chilometri di stradine di campagna percorse in cinque ore a 60 all'ora di media, dopo aver superato il confine croato e ormai in terra ungherese siamo arrivati, quando la notte era da poco sopraggiunta, nella casa rurale di una famiglia cinese. Ebbene sì, perché l'esotico non manca mai e neanche,

a noi due, la curiosità di scoprirlo.

La casa è davvero una di quelle che abbiamo visto per tutto il giorno ergersi su entrambi i lati della strada, in modo regolare, una accanto all'altra. La nostra forse è più nuova o forse più moderna, chissà. È notte fonda, siamo stanchi e dopo la calorosa e ilare accoglienza di Yuhai e di sua moglie e dopo aver sorseggiato del buon tè cinese, sprofondiamo nel comodo letto e rimandiamo qualsiasi riflessione all'indomani.

La prima a svegliarsi sono io, Carlo è accanto a me, pietrificato nella sua posizione del riposo. Vorrei abbracciarlo, e decido di sfiorarlo delicatamente. Lui niente, pare di marmo. Mi riaddormento. Quando mi sveglio è davanti a me, appena uscito dalla doccia con il suo fare più tonico e seducente. Finalmente un momento per noi, in un posto comodo, io e lui soli e distanti dal mondo, nella campagna ungherese dove nessuno ci sentirà.

«Bum Bum!» Spaventati non rispondiamo.

«Bum Bum Bum!»

«Vado io?» Propongo sottovoce, ancora impaurita.

«Bum Bum Bum!»

«Arrivo,» riesco a dire ad un volume udibile, mentre infilo la prima cosa che trovo.

Quando apro la porta vedo una donna allontanarsi, cinese e mai vista prima, che si gira e continuando a camminare fa il gesto delle bacchette portate alla bocca e scandisce: «Breakfast!».

Riusciremo prima o poi a trovare un momento solo per noi in questo viaggio che stiamo facendo solo noi due?

Prossima tappa Timisoara.

Gli inseguitori degli inseguitori



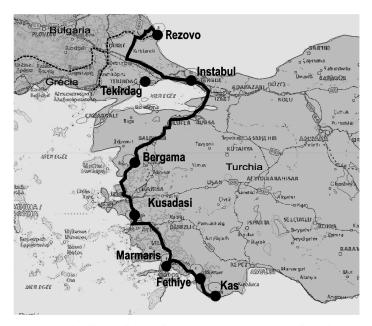
Ci svegliamo, ci stiriamo, ci abbracciamo, e sul più bello bussano alla porta. Avevamo appuntamento per la colazione alle 9:00, e sono le 9:10. I Cinesi sono un popolo preciso.

Già, perché siamo finiti a dormire nella foresteria della villa di una coppia di cinesi che, in pensione, hanno deciso di ritirarsi nel bel mezzo della campagna ungherese. Facciamo colazione con loro. Lei parla poco Inglese, la sorella per niente e il marito male. In compenso sono gentilissimi e curiosissimi. Esce fuori che non hanno bisogno di soldi, tanto che chiedono la tariffa minima di AirBnB solo per avere ospiti con i quali parlare. Mentre ci raccontano questo rifletto sul particolare che sono un po' troppo giovani per essere in pensione, e nella mia testa parte la proiezione di un film nel quale durante la notte la mafia cinese ha nascosto nella nostra macchina un partita di droga diretta in Turchia. O forse un paio di loro, incastrati sotto le valigie. Ovviamente saremo seguiti a distanza da una berlina nera piena di loschi fumatori dagli occhi a mandorla, e forse a un certo punto, vicino al confine bulgaro, saremo raggiunti anche dai nemici dei cattivi, che di solito sarebbero i buoni ma in questo caso invece sarebbero cattivi anche loro, ma un po' di più. Io, MaLa e la fedele C3 lanciati a velocità folle sulle sterrate che nascondono i passi di montagna meno battuti, guidati dal serafico vocione di Yorgos, alla disperata ricerca di un modo per seminare gli inseguitori e gli inseguitori degli inseguitori evitando nel contempo di essere inseguiti anche dai finanzieri turchi, che nel mio immaginario sono i più cattivi di tutti. Mi manca ancora il finale, ve lo racconterò se non mi prendono.

La signora cinese ha cucinato la pizza, in onore dei suoi ospiti italiani. Buona, tra l'altro, e in ogni caso più gradita del brodo di verdure marziane che la accompagna. Di fatto è un disco di pasta con del rosso e del bianco, ma sia la pasta che il rosso che il bianco sono composti da ingredienti a noi alieni e non hanno il sapore cui siamo abituati: una perfetta imitazione esteriore, fatta però in modo cinese. Una copia, insomma, come la scatola di aspirine dell'Uomo che cadde sulla Terra. Le faccio i miei sinceri complimenti, e per fare due chiacchiere tiro fuori il telefono e li martello con le foto delle mie, di pizze, fino a tramortirli. Ci salutiamo con baci e abbracci, e la promessa (o la minaccia?) di rivederci presto.

Prossima tappa Timisoara, Romania. Per arrivare lì tagliamo attraverso tutta la pianura ungherese. È una distesa infinita, dolcemente ondulata, coltivatissima. Strade dritte che si perdono in lontananza. Cristi in gesso o in marmo crocifissi al lato della strada, ubicati apparentemente a caso, gli unici abitanti visibili. Lo sguardo sofferto dei loro visi mal abbozzati e consumati dalle intemperie è inquietante, e ci fa sentire ancora di più la solitudine e la desolazione. Piove, oltretutto, e il cielo plumbeo costrasta col giallo quasi fosforescente dei campi fino a un attimo prima illuminati dal sole. Poi, lentamente, ritornano i boschi, le case si fanno più piccole, le fattorie abbandonate. Stiamo entrando in Romania.

TURCHIA



Entrati in Turchia, dopo aver toccato il minimo qualitativo storico della sistemazione notturna nei pressi di Tekirdağ non abbiamo resistito alla tentazione di passare per il centro di Istanbul nella nostra strada verso sud. Sbarcati poi, finalmente, in Asia, abbiamo proseguito seguendo la costa e visitando mano mano le antiche città che la costellavano. Pergamo, Efeso, Mileto le più famose, ma anche altre minori altrettanto o forse persino più affascinanti.

E poi, finalmente, Kaş, la nostra seconda casa.

E con lei Duna, la prima.



Indice

Prologo	5
L'Italia a zig zag	
Un altro mondo possibile	-
La partenza	
Genova per noi	
Genova	
Arnad e il suo lardo	
Su per la valle	
Sono Sara e vivo a Verrand	، ر 414
Come nel Miele	
Tengo il ritmo	
All'ingrasso	
La leggenda del Conte di Bardi	
L'anarchico in bicicletta	60
Le pastine di Castelfranco	65
Casteo	
Guida notturna: maneggiare con cura	
Ostello con delitto	77
Europa?	82
-	-
La danza della cicogna	
Pame sto spiti	
L'amore al tempo dei viaggi in macchina	
Gli inseguitori degli inseguitori	97

Dalla caverna di Platone alla Transilvania	101
Vorrei vedere qualcosa di bello, ora	103
Buon riposo	109
La finestra sul cimitero	112
Dalla terra di Mordor ai boschi degli Elfi	123
La Grecia si avvicina	126
Il confine proibito	131
La scoperta dell'acqua calda	135
Droga nelle marmellata	
Cocaina nell'antivegetativa	144
Turchia	151
Cibo e bellezza	
Welcome to Asia	
Chiudo gli occhi	167
Il giorno del dubbio	
A spasso per Efeso	177
Arriva l'estate	179
Pellegrinaggio ad Atena	
Un po' di teatro	190
A casa	195
E Duna dov'è?	
Epilogo	201

Dello stesso autore:

Trilogia della regata Sul greco mare

ISBN 9788893329941 ISBN 9791220003414